

# Lotta per la pace Tanti errori hanno frenato il movimento

Trovo estremamente proficuo e interessante il dibattito che si è aperto sulle colonne de "L'Unità" sul movimento per la pace, e voglio provare ad esprimere a mia volta alcune considerazioni.

Muoverò anch'io, come gli amici e i compagni che mi hanno preceduto, dall'esito deludente dell'assemblea nazionale promossa dai comitati per la pace nei mesi di luglio, appunto menzionati nel titolo, e particolarmente coinvolto e caricato di responsabilità sotto il profilo della preparazione politica e della conduzione dei lavori.

È bene affermare subito, per evitare equivoci, che sono profondamente convinto che la vitalità del movimento pacifista nel nostro paese non si misuri affatto sullo stato di salute dell'organizzazione nazionale dei comitati per la pace: le mobilitazioni di questi anni credo abbiano dimostrato a sufficienza la straordinaria varietà di motivazioni, analisi e culture che in questo movimento si sono riversate, e la capacità di mobilitare masse enormi di cittadini ne è stata in

più occasioni la puntuale conferma.

Nello stesso tempo, e proprio in questi mesi in cui gli appuntamenti di massa si sono diradati e ridimensionati, innegabile è stata ed è la crescita in seno all'opinione pubblica di una nuova consapevolezza dei pericoli posti dalla corsa al riarmo, delle sue connessioni con il dramma della fame e del sottosviluppo, del suo intreccio con le aggressioni perpetrate ai danni dell'ambiente, della sua incompatibilità con il libero dispiegarsi dei processi democratici e partecipativi.

Non si tratta di elementi insignificanti, e lo sa bene chi si occupa di questi problemi da tempo, non sospetti e conosciute la serietà e l'incomunicabilità con cui ci si doveva misurare a tutti i livelli.

Tuttavia, per tornare alle difficoltà in cui si dibatte il Coordinamento nazionale dei comitati per la pace, l'esito deludente dell'assemblea di luglio non va nemmeno sottovalutato: si tratta infatti di un sintomo, emblematico, che rimanda all'arretratezza della nostra cultura politica ed alle esitazioni dimostrate dalle forze politiche, sociali e sin-

dacali, per non parlare delle contraddizioni espresse dalla Chiesa Cattolica, rispetto alle esigenze nuove poste dall'attuale contingenza storica: si continua a sottovalutare la necessità di una soggettività nazionale pacifista, realmente autonoma, e continua a non rendersi conto di quanto sia fondamentale l'azione continua e radicale di un movimento organizzato che faccia della pace il suo specifico, indipendentemente dalle compatibilità e dai tempi della politica tradizionale.

A fronte del sostanziale disinvestimento politico, economico e persino emotivo che caratterizza l'attuale atteggiamento dei partiti della sinistra (ovviamente in forme e per motivazioni diverse), del mondo sindacale, delle grandi associazioni sociali e culturali e della stampa democratica rispetto alle esigenze di continuità organizzativa e di autonomia dei comitati per la pace e delle altre espressioni del pacifismo di base che si stanno formando, non può che dedursi che la percezione del ruolo fondamentale che un movimento realmente autonomo e organizzato su scala nazionale può svolgere ai fini della crescita

di una cultura di pace e di una mobilitazione adeguata anche nel nostro paese sfugge pressoché a tutti.

Con questo non voglio negare le responsabilità di noi altri diretti protagonisti di questa esperienza di movimento e scaricare all'esterno tutte le colpe dell'impasso attuale.

Sono invece il primo ad ammettere i tanti limiti di analisi, le innumerevoli, sia pure inevitabili, omissioni, i particolarismi, l'incapacità di sintesi, la goffaggine con cui si è affrontato in passato il nodo del nucleare civile e si sta affrontando oggi quello della presenza dell'Italia nella Nato, e via dicendo; ma non dobbiamo dimenticare nemmeno il contesto globale entro il quale questi fenomeni si sono manifestati e si manifestano.

Se questo scenario non muta, avremo perso un perno formidabile di cui avvalerci per la crescita del pacifismo in Italia ed una buona occasione per gettare un altro tassello sulla via della rifondazione della politica.

Pasquale D'Andretta  
del Coordinamento nazionale dei comitati per la pace

# LETTERE ALL'UNITA'

## La tensione ideale deve immergersi nell'utopia ma non deve annegare

Caro direttore,

Armando Cossutta, sull'Unità del 21 u.s., sottolineando che «superare il capitalismo è sempre un'utopia», pone qualche problema di ordine metodologico e di disciplina. La proprietà privata e la concentrazione della proprietà privata dei principali mezzi di produzione, in altri termini, Cossutta sembra sapere che cosa sia il socialismo attraverso una definizione teorica di chiara derivazione marxiana, la quale definizione non ha ancora trovato, nella storia, una sua coerente realizzazione. A questo proposito, senza alcuna ombra di polemica, inviterei il compagno Cossutta ad indicare, oltretanto in modo schematico, le scelte politiche da perseguire per la riuscita del capitalismo.

Poiché mi ritrovo, secondo la schematizzazione che appare nell'articolo citato, fra quei compagni che ritengono l'obiettivo della «fuoriuscita» non realistico nella società di oggi, vorrei, con la più assoluta modestia, suggerire alcune indicazioni atte ad una modifica strutturale, indispensabile in una trasformazione sociale. Occorre:

- 1) fissare un tetto ai maggiori profitti industriali;
- 2) garantire una costante accumulazione;
- 3) conciliare produttività, aumento della produzione e nuova occupazione;
- 4) istituire un'imposta patrimoniale e debellare le grandi rendite parassitarie;
- 5) migliorare i servizi sociali, rendendoli produttivi.

A questo punto, la diversa società che auspico — anch'io desidero disperatamente «cambiare» — dovrebbe essere «più» equa e «più» giusta: non sono in grado di affermare se definibile con il termine socialista.

I traguardi annunciativi non sono propri dei comuni mortali: la tensione ideale che vivifica le azioni trasformatrici deve immergersi anche nell'utopia, ma non può annegare in quello stesso bagno.

GIANCARLO BERTOLIO  
(Genova)

## Le responsabilità dei popoli

Caro direttore,

con la presente mi riferisco alla lettera apparsa sull'Unità del 20 agosto e firmata dal dott. Giovanni Weinstock, iscritto al Pci dal 1932.

Posso comprendere lo stato d'animo di chi ha conosciuto la tragedia della seconda guerra mondiale e le persecuzioni naziste e pertanto posso capire certi stati d'animo «poco pacifisti», ma dire che il Giappone si meritava oltre alle due bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki anche l'annientamento di altre città (e quindi l'uccisione di altre donne, uomini, bambini, ecc.), vuol dire avere mentalità incompatibile con la visione delle responsabilità dei popoli che sempre ha avuto il nostro Partito.

LANFRANCO CORAZZI  
(Perugia)

## Il momento decisivo è stata la sconfitta della linea dell'Eur

Caro direttore,

non mi convincono quei compagni che, semplificando, sostengono che la svolta conservatrice era inevitabile perché legata alla realtà di una Europa conservatrice che i Paesi capitalisti occidentali hanno dato alle proprie economie. Per capire le ragioni dei successi del blocco conservatore nell'Italia degli anni 80, occorre invece riflettere, secondo me, soprattutto sui motivi del fallimento della strategia massima di cambiamento che il sindacato aveva elaborato unitariamente, linea detta «dell'Eur», cercando di fare emergere le carenze dello schieramento progressista e sindacale.

Credo che mai come allora le classi dominanti sentirono minacciato il loro potere politico ed economico ed i loro privilegi. Ma le forze liberal-conservatrici presenti all'esterno ed all'interno del governo, posero un veto alle richieste di interventi programmati, ed a ogni sbocco politico necessario che vedesse il Pci governare.

Ma era soprattutto il sindacato che avrebbe dovuto spingere a fondo sostenendo con la lotta gli obiettivi rivendicati che si era dato: invece è sulla questione della lotta che si divide e, mantenendo una unità formale, ricercò una mediazione comunque con il governo, senza ottenere risultati significativi in merito alle richieste riguardanti le risorse finanziarie, piani di sviluppo industriali settoriali, piani per l'occupazione, riforme sociali tra cui la riforma del fisco intesa come strumento che andava a raccogliere le risorse finanziarie con equità facendo pagare chi detiene le rendite finanziarie e parassitarie.

È in questo contesto che il padronato intuì la possibilità di passare al contrattacco con un proprio progetto, in quanto la proposta strategica del sindacato era bloccata.

Il cambiamento dei rapporti di forza che si è delineato in modo vistoso dopo la sconfitta dell'ottobre 1980 alla Fiat, è avvenuto così su un progetto del fronte conservatore, sostenuto e sviluppato con una grande battaglia politica e culturale, un progetto con al centro la necessità di uscire dalla crisi economica «risanando le imprese» attraverso la ristrutturazione di ampi margini di profitto, onde diventare più competitivi sui mercati internazionali.

Le loro proposte hanno trovato il consenso della Dc, di forze politiche e sociali conservatrici, di economisti di fama ben pagati che hanno divulgato le loro argomentazioni con un gran dispendio di mezzi-media. Ma la verità è che su questa linea il padronato ha creato una «cultura delle compatibilità» con il sistema capitalistico.

Questa cultura è entrata nella strategia del Psi (come già da sempre è stata della Dc), in gran parte del sindacato, ed ha aperto anche alcune breccie nel nostro partito.

Molti oggi nella sinistra (ed anche qualche compagno nostro) pensano che il problema non sia più quello di una politica economica alternativa all'attuale, con contenuti in grado di affrontare i nodi strutturali, le storture, i mali dello sviluppo capitalistico. Ritenono che i processi di ristrutturazione, le modifiche del tessuto produttivo e sociale nelle società occidentali, siano fatti oggettivi

## CINA /

## Due aziende, due capi, due modi di dirigere la produzione

# Meglio Ma, meglio Bu?

## Disputa aperta sul «compagno direttore»

Dal nostro corrispondente PECHINO — In fabbrica e sulla fabbrica si discute, eccome. Alcuni mesi fa il «modello» era il signor Xu Xingsheng, direttore di una fabbrica di camicie del Zhejiang, risanata un po' alla giapponese, cacciando via i sindacalisti, facendo cantare agli operai ogni mattina l'Inno in fabbrica, convincendo il che bisognava considerare l'azienda come una «grande famiglia», in cui si prospera o si va in rovina tutti insieme. Ora invece il «modello», con tanto di imprimatur ufficiale del Comitato centrale del Pcc, che invita gli altri a ispirarsi a questo esempio, è il direttore di una cartiera di Hebei, Ma Shengli, che invece punta molto sul coinvolgimento dei delegati operai e del sindacato.



TAOYUAN — L'interno di una fabbrica di confezioni e, a destra, un'operaia tessile

Due aziende, due direttori, due «interpretazioni» diverse del nuovo modo di gestire le fabbriche. Con elementi comuni, ma anche significativi punti di differenza. La fabbrica di camicie di Haiyan e la cartiera di Shijiazhuang andavano entrambe maluccio. Col nuovi direttori vanno a gonfie vele. La camiceria di Bu Xingsheng, in dieci anni ha più che triplicato la produzione e aumentato di 84 volte la quota versata allo Stato; la cartiera di Ma Shengli, che prima funzionava in perdita, in un solo anno ha raddoppiato la quota di profitti che si era impegnata a versare allo Stato. Bu Xingsheng c'era arrivato riducendo la paga degli assenti per malattia, licenziando gli assenteisti; Ma Shengli coinvolgeva il consiglio dei delegati, decentrando le responsabilità ai reparti e ai gruppi di lavoro.

Bu Xingsheng aveva istituito la «giornata della fabbrica», in cui chiamava tutte le maestranze a celebrare insieme alle famiglie. Ma Shengli ha istituito le assemblee a botta e risposta: all'ultima — ci fa sapere l'agenzia «Nuova Cina» — hanno partecipato, per sei ore di fila, 100 operai, e si è discusso di tutto: dalla riparazione dei cessi alle perdite d'acqua in un impianto, al perché si erano aumentate le quote di produzione... Su Bu che Ma hanno in comune una audace politica di promozione dei quadri. Ma Bu il nomina e basta, mentre Ma il fa eleggere ed accettare, eventualmente anche revocare, dai lavoratori. In entrambe le fabbriche gli incentivi materiali hanno un ruolo determinante. Vengono premiati coloro che producono di più e penalizzati coloro che producono meno.

Bu Xingsheng teorizza che «lo slogan per cui bisogna fare tutto per la rivoluzione non va bene, perché si fonda sul presupposto che ciascuno dovrebbe lavorare gratis. «Noi invece — sostiene — dobbiamo applicare il principio di più paga a chi lavora di più, meno paga a chi lavora di meno. Per far funzionare una fabbrica bisogna attenersi alle leggi economiche oggettive».

Bu e Ma hanno in comune l'obiettivo di farla finita con l'egualitarismo, di «spaccare la grossa ciotola da cui si mangia tutti insieme», come si dice in Cina. Però, su sfumature diverse, Ma Shengli aveva cominciato anche lui a distribuire direttamente i premi ai quadri, in denaro contante, avvolto in una busta rossa — come vuole la più antica tradizione cinese — di modo che ciascuno non sapesse a quanto ammontava il premio dell'altro. Ma quando il consiglio dei delegati ha criticato questa pratica vi ha rinunciato. Ora c'è un controllo di gruppo sulla ripartizione dei premi. Perché — spiega Ma Shengli — per produrre di più e far marciare la riforma in fabbrica non bastano i premi e



A gonfie vele, oggi, la camiceria e la cartiera che ieri sembravano andare a picco: ma nella prima vige l'autoritarismo, nella seconda il coinvolgimento operaio

gli incentivi materiali: ci vuole anche «coscienza politica».

Il camiciaio Bu e il cartaiolo Ma hanno un'altra caratteristica comune: sono entrambi uomini tutti d'un pezzo. Bu si concede uno stipendio pari al salario di un operaio specializzato, rifiuta metà del premio che gli spetterebbe, abita con la famiglia in un appartamento di 20 metri quadri dentro la fabbrica, non possiede — stando a quanto raccontano i giornali — nemmeno un televisore. Anche Ma — a quanto riferisce l'agenzia «Nuova Cina» — non si concede week-ends e non ha limiti di orario, dorme in ufficio, malgrado abbia famiglia, figli e una madre ottantenne a carico. L'uno e l'altro esemplano di un «padrone d'assalto». È uno che si pone il problema del perché la struttura economica socialista in Cina si sia ossificata al punto che «i capi non sono in grado di mettere in pratica le loro capacità, gli intelligenti fingono di essere scemi

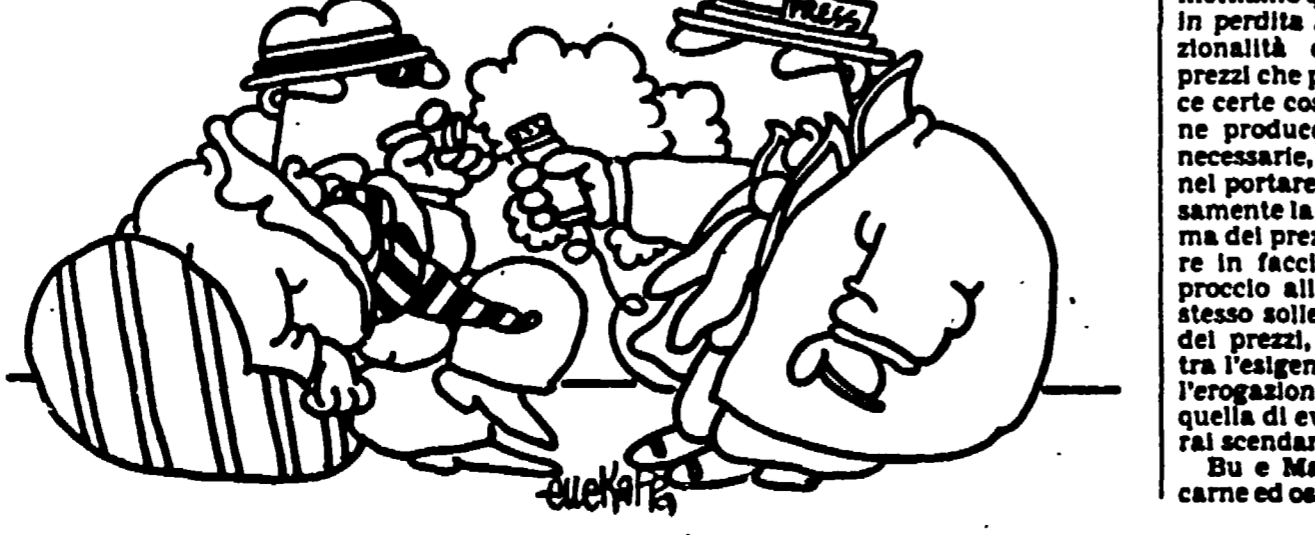
in modo indiscriminato fondi della fabbrica». Ma Shengli su questo è un po' più rigoroso; non che non colga le differenze indicate da Bu, ma insiste sul valore dell'esempio, forse non è preoccupato tanto dai danni materiali arrecati dal malcostume economico, quanto dalle reazioni che esso suscita negli altri. E quindi per prima cosa ha bandito tutti i trattamenti privilegiati, il «ricorso alla porta di servizio» e le pratiche nepotiste nei rapporti in fabbrica.

Bu Xingsheng è uno che ha lo «spirito manageriale» in corpo, che si è recato due volte in Giappone a studiare come funzionano le fabbriche che laggiù. No, non è un «padrone di capo», un «padrone d'assalto». È uno che si pone il problema del perché la struttura economica socialista in Cina si sia ossificata al punto che «i capi non sono in grado di mettere in pratica le loro capacità, gli intelligenti fingono di essere scemi

— un tipo magro, tutto nervi, molto sicuro di sé, con una scorza d'acciaio dietro l'apparente fragilità e gli occhiali — il cronista ha avuto anche l'occasione di conoscerlo; Ma Shengli non ancora. Il lettore a questo punto avrà già capito che sono a questo punto qualcosa di più: simboli, metafore di modi un po' differenti di interpretare la riforma in fabbrica, immagini viventi di una discussione e di una battaglia politica che continua, passa attraverso fatti e conclusioni provvisorie diverse.

In fin dei conti si tratta di definire la figura del direttore di fabbrica cinese della fine degli anni 80: il direttore cui la riforma affida l'intera responsabilità del processo produttivo. Il direttore degli anni 50 era un ufficiale dell'armata di liberazione, che sapeva più di come si mandavano gli uomini in guerra che di economia. Il direttore degli anni 60 era passato attraverso le lotte di fazione della rivoluzione culturale, le interminabili assemblee in cui si insisteva sul «fare la rivoluzione» più che sul come fare la produzione. E la situazione era diventata tanto incontrollabile che a gestire le fabbriche era stato mandato l'esercito in Lin Biao. Poi erano tornati i comitati di partito, e per diversi anni il sistema di «doppia autorità»: segretario del partito da una parte e direttore dall'altra.

Ora tutta la responsabilità al direttore. Senza «lacci e lacciuoli», vorrebbero alcuni. No, non ce la potrebbe fare senza un minimo di democrazia, di consenso da parte degli organismi dei delegati dei lavoratori, ribattono altri. Bu sembrava il modello indiscusso sino alla fine dello scorso anno. È invece Ma che ora viene indicato ad esempio come dotato delle qualità che deve avere un vero comunista e dirigente d'azienda socialista. Ma la storia non è finita qui.



Sigmund Ginzberg

## Escludere le tortore, incrementare i piattelli

Spettabile Unità,

ho delle riflessioni da proporre riguardo agli articoli che in questi ultimi giorni sono apparsi sul giornale in occasione dell'apertura della caccia. In particolare mi riferisco a «Cacciatori delusi: 20 tortore ogni 100 fucili», del 20 agosto.

Anzitutto, credo che sia ora che i cacciatori facciano credere all'opinione pubblica che il cinghiale è degno ambiente di caccia soltanto inquinamento, la speculazione edilizia e incendi; il verificarsi di tali fenomeni dà un'immagine pessima dell'esercizio della politica venatoria, bensì costituisce un gravissimo motivo in più perché non si faccia ricorso a essa. Se è vero infatti che la natura e la fauna selvaggia subiscono limitazioni di vite a questi fenomeni, che bisogna c'è a sottoporre la fauna selvaggia ad ulteriori «selezioni» tramite il ricorso alle doppie?

A tal proposito l'articolo sopra menzionato parla di una riduzione del numero delle tortore esistenti: dunque, a mio avviso, tale scelta, se davvero si è così rarefatta, va esclusa dal calendario venatorio. E inoltre non bisogna credere di poter sempre ovviare alla crescente riduzione di selvaggina tramite il ripopolamento di animali selvatici, perché questi ultimi sono spesso all'origine di grossi squilibri nella fauna italiana. Per fare un esempio, il ripopolamento dei cinghiali a scopo venatorio ha portato ad un notevole incremento dei cinghiali appartenenti a specie importate dall'Europa orientale (perché più prolifiche), mentre sono state quasi del tutto soppresse le specie autoctone (es. cinghiale maremmano); stessa situazione si sta verificando per la starna italiana.

Inoltre, le specie importate possono essere la causa del diffondersi di varie malattie, perché vengono trapiantate in un ambiente non adatto alle loro caratteristiche originarie.

Riguardo infine alle necessità di mantenere in vita l'industria delle armi non si potrebbe incrementare lo sport del tiro al piattello (o roba simile, purché non praticata su animali vivi), vero sport olimpico, che ha anche dato qualche soddisfazione all'Italia nelle varie Olimpiadi?

FAUSTO GUERRIERO  
(Avellino)

## Siate brevi

Torniamo a ricordare ai lettori di scrivere lettere brevi. La redazione si riserva di accogliere gli scritti pervenuti.